**Scheda 2**

**QUANDO…**

**il prete vive i propri affetti nella vita**

**della propria Comunità**

*Le diverse età della vita del prete in rapporto con le famiglie*

**Introduzione**

*«Il principale contributo alla pastorale familiare viene offerto dalla parrocchia, che è una famiglia di famiglie, dove si armonizzano i contributi delle piccole comunità, dei movimenti e delle associazioni ecclesiali». Insieme con una pastorale specificamente orientata alle famiglie, ci si prospetta la necessità di «una formazione più adeguata per i presbiteri, i diaconi, i religiosi e le religiose, per i catechisti e per gli altri agenti di pastorale». Nelle risposte alle consultazioni inviate a tutto il mondo, si è rilevato che ai ministri ordinati manca spesso una formazione adeguata per trattare i complessi problemi attuali delle famiglie.* (AL 202)

«C’è bisogno di sacerdoti pienamente umani, cioè persone interiormente risolte, che hanno potuto riconoscere le proprie ombre e lavorare sui propri conflitti, che siano affettivamente e psichicamente stabili e sereni», perché «quando manca questa equilibrata umanità di fondo, il prete rischia di assumere posizioni di rigidità o di distanza, anche per il timore di non saper gestire le quotidiane sfide del ministero. L’insicurezza, infatti, si sposa sempre con una certa inflessibilità». Chiamati ad accostarsi «alla vita delle persone non classificandole attraverso schemi ideologici o norme astratte, ma ascoltandole, interpretando la loro situazione concreta e il loro desiderio di Dio». *(Card. Stella - Congregazione per il Clero)*

Uno scritto di Chiara Griffini, psicologa-psicoterapeuta

- Consacrata nell’Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII -

introduce la riflessione

**“La mia gente, la mia comunità”. La paternità pastorale**

*“Il nostro cammino matura verso la paternità pastorale, verso la maternità pastorale, e quando un prete non è padre della sua comunità, quando una suora non è madre di tutti quelli con i quali lavora, diventa triste.”* (Papa Francesco 6 luglio 2013 ai novizi e novizie).

Possiamo leggere questo anno dedicato a San Giuseppe, padre casto, un prezioso invito per raccogliere quelle parole rivolte ai novizi e alle novizie da Papa Francesco, e declinarle nell’oggi del ministero sacerdotale. Un oggi in cui il tempo della pandemia ha portato i sacerdoti a rivedere il loro stesso essere pastori nel concreto svolgersi della loro vita di sempre, soprattutto per un nuovo modo di stare tra la loro gente, fatto di incontri, di volti, di relazioni vitali con ogni generazione.

Nella lettera apostolica “Patris corde”, papa Francesco afferma: “Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri”.

Cosa significa essere pastori e padri nella Chiesa di oggi? Come poter rilanciare la paternità pastorale?

**Una paternità che nasce dal celibato**

Anzitutto non possiamo considerare la paternità spirituale e pastorale se non partiamo dalla realtà paradossale dalla quale esse nasce e a cui è intimamente legata: il celibato.

Il celibato è un paradosso perché si colloca fra i due estremi, egualmente errati, della rinuncia e dell’eccessiva spiritualizzazione dell’amore umano sessuale. Da un lato il celibato è obiettivamente una mancanza: mancanza di un rapporto di sponsalità con una donna e alla paternità nella carne. Umanamente parlando si tratta di due ammanchi secchi, e occorre estrema sincerità nel riconoscerlo. Se per un prete, o per un candidato al sacerdozio, queste mancanze non dovessero apparire tali, e nemmeno una obiettiva difficoltà sul piano umano, di tale soggetto si dovrebbe immediatamente sospettare quanto al suo equilibrio e al suo tendere ad una maturità affettiva come uomo. Dall’altra parte il celibato appare una mancanza solo se non vengono in soccorso la luce e la grazia della rivelazione cristiana. Solo per una bellezza e un senso infinitamente più grandi sarebbe possibile vivere la mancanza dell’amore umano sessuale. Tale bellezza e tale senso sono appunto il rapporto totalizzante con Cristo (metafora nuziale), il servizio paterno e fraterno alla Chiesa (metafora paterna del Regno da edificare) e la radicale povertà di spirito che diventa spazio per la presenza beatificante di Dio (metafora della signoria di Dio).

**La paternità affidataria come metafora della paternità pastorale**

A queste metafore, certificate dalla tradizione, se ne può aggiungere un’altra sulla quale si potrebbe convenientemente riflettere: l’analogia fra la paternità del prete e la paternità che si realizza nei casi di adozione e di affido. Dove si tratta, evidentemente, di effettuare un duplice riconoscimento (del figlio da parte del padre, ma anche del padre da parte del figlio) in assenza, e non in presenza, di un dato biologico di paternità naturale. Questa metafora può essere particolarmente interessante per essere padri dal coraggio creativo, come invita papa Francesco nella sua lettera “Patris corde”.

La paternità come forma di genitorialità si gioca su tre registri: quello biologico, quello accuditivo ed educativo, quello storico-paradigmatico.

La paternità affidataria a differenza di quella naturale si gioca solo sugli ultimi due registri (accuditivo-educativo e storico-paradigmatico) e in questo senso la paternità spirituale e pastorale può essere assimilata ad essa. Nella paternità affidataria il padre è chiamato a immettere nella vita, nella realtà del mondo, un figlio che non gli appartiene e di cui deve salvaguardare sul piano storico e identitario l’appartenenza alle sue origini. Se non viene garantito sul piano identitario il legame tenace con le origini e la stirpe familiare di appartenenza, si rischia di impedire al minore di godere i benefici che l’esercizio del registro accuditivo ed educativo esplicato dal padre affidatario potrebbero apportargli in termini di trasmissione di valori, ideali, senso del limite, regole di vita.

Ad un sacerdote è affidata una comunità che non gli appartiene, ma di cui come un padre affidatario è chiamato a garantire l’appartenenza originaria, alla Chiesa, perché solo così potrà far godere alla comunità stessa o a coloro che beneficiano del suo ministero quella cura di cui egli stesso è portatore. La psicanalista francese Françoise Dolto (di scuola Lacaniana) parla di “castità di desiderio verso i figli” ossia “la capacità di amarli rimanendo liberi dal bisogno e dal desiderio di possederli”, che nella paternità affidataria si concretizza come svolgimento di una cura responsabile senza il bisogno di inglobare il figlio nella storia familiare, mediante un cognome o l’assimilarlo al proprio orizzonte culturale e sociale. La paternità pastorale e spirituale è una paternità matura quando evolve dal sacrificio di sé al dono di sé. Il dono di sé vive della fiducia in un legame nel quale si dà, si riceve e si ricambia affetto - “mi muovo e agisco per la mia gente” - e nel quale si dà anche a se stessi e agli altri il senso del limite e della differenza, diventando degni della fiducia della comunità nel mondo dei fatti e dell’apertura a spazi inediti.

La paternità pastorale e spirituale si gioca nel concreto come ricevere-dare e ricambiare un dono, che diventa il dono di sé. Ricevere è riconoscere il dono che la comunità o le persone affidate sono tali, con le loro peculiarità e differenze rispetto ad altre. Dare è mettere in atto un dinamismo di cura e di servizio attraverso cui esprimere la responsabilità della protezione (il pastore è guardiano del gregge). Ricambiare è tradurre nella propria paternità la paternità del Padre sperimentata verso se stesso, incontrata nella Parola e nella vita da parte di coloro che sono stati padri nella fede e nella testimonianza della vita. Il ricambio quindi diventa essere dono di sé sul modello di Colui che è Dono e che in quella comunità chiede di rinnovare attraverso il dono di sé il suo Essere Dono concreto.

**Accogliere e lasciare andare, senso dell’inutilità e cura delle eredità.**

**Verso una paternità pastorale matura**

La paternità pastorale e spirituale, come quella affidataria, vive la sfida dell’accogliere e lasciarsi accogliere da una parte, e dall’altra quella di lasciar andare e ripartire. L’accoglienza delle differenze rappresentate dalla novità è ciò che genera familiarità nel tempo.

Una familiarità che è temporanea e nutrita dall’essere dentro la famiglia più grande della Chiesa e solo rimandando sempre ad un’appartenenza ecclesiale che va oltre e che tutto custodisce, ci si potrà aprire al lasciar andare e a ripartire. Le esperienze vissute non si perdono, ma restano memoria grata che dà valore alle nuove, portando in salvo la bellezza delle differenze di incontri, di eventi, di passi attraverso cui il Signore non smette di educare alla paternità che è riflesso della sua.

Il padre affidatario è chiamato a lasciar andare il figlio affidato, come Giuseppe che riceve dal Padre Gesù in affido, affinché compisse l’opera del Padre stesso. Così il prete che è padre della sua comunità è chiamato a lasciarla andare nelle mani di qualcuno altro, come lui stesso l’ha ricevuta dalle mani di qualcun altro. Il passaggio come consegna in cui si riceve e si ridà è la cifra di una paternità pastorale matura, in cui quella che per un tempo è stata “la mia gente, il mio oratorio, la mia comunità”, diventa ora la “tua gente, il tuo oratorio, la tua comunità”, nell’orizzonte più ampio dell’essere “la nostra gente, il nostro oratorio, la nostra comunità”, perché dentro la storia più ampia della Chiesa diocesana a cui si appartiene. Il passaggio cosi vissuto da lutto - lasciare ed essere lasciati - apre ad una rinascita, che fa rileggere il cammino precedente e apre a un nuovo passo.

E nel passaggio come momento critico della paternità, termometro della sua maturità affettiva, nel suo confrontarsi con il senso dell’inutilità, emerge anche il tema della cura delle eredità. Un padre che è tale si preoccupa di lasciare qualcosa in eredità ai figli, nella logica del passaggio generazionale, che tiene in vita qualcosa da una generazione all’altra.

È una sfida interessante per la paternità pastorale, chiamata a preoccuparsi, mentre si esercita di cosa lasciare in eredità a quanti affidati alla propria cura, in chiave però generazionale, cioè in una spinta creativa dentro una storia comunitaria, fatta sempre di un prima e di un dopo.

È intorno a questo tema del rapporto tra le generazioni nel presbiterio, che si gioca il futuro degli stessi. La paternità quindi è paradigma identitario da riassumere in questo tempo non solo nell’esercizio pastorale, ma nella stessa appartenenza presbiterale.

*Chiara Griffini
Psicologa-Psicoterapeuta -* Consacrata dell’Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

**\* \* \***

Alcune provocazioni per i presbiteri:

**Il prete giovane innamorato della vita e con desiderio di paternità incontra le famiglie:**

dalla vita giovanile e dalla formazione in Seminario, come giovane prete si entra a far parte di una Comunità parrocchiale e viene affidata la responsabilità delle nuove generazioni, con l’incontro inevitabile delle famiglie dei ragazzi. Il diventare padre per un uomo è sempre un passaggio significativo e responsabilizzante. Per un prete come avviene questo passaggio?

Il rapporto con papà e mamme dei ragazzi che frequentano la catechesi, gli incontri di gruppo con loro, il coinvolgimento dei genitori nelle feste, nell’animazione, nei servizi per i figli… come si costruiscono? Quale immagine di famiglia ci restituisce l’incontro con loro?

E il prete giovane come vive la propria relazione affettiva, da celibe e da uomo a servizio del Vangelo nei confronti dei ragazzi, delle mamme e dei papà che incontra?

Per non dimenticare il rapporto con la famiglia di origine del prete, che talvolta diviene modello e riferimento di ogni esperienza che il prete poi vive nel ministero.

**Il prete adulto e maturo, con uno sguardo disincantato, accompagna alcune coppie al matrimonio e talvolta anche nel tempo che segue… o per il battesimo del figlio…**

**Ascolta e sostiene i genitori nell’educazione dei figli e nei momenti di crisi e di fatica…**

**Incontra famiglie con storie di sofferenza, di lutto, di povertà, di fragilità…**

Navigato nel ministero (se così si può dire), nella maturità di un’età che rende il prete cinquantenne o sessantenne… capace di riflettere e di sentirsi guida anche autorevole di una Comunità, egli come vive il rapporto con famiglie della propria Comunità? (coppie conviventi che chiedono il matrimonio, genitori separati che vivono nuove unioni, famiglie di immigrati…)

Da Parroco, come presiede e celebra la Liturgia in quelle occasioni (non così frequenti) in cui la famiglia intera partecipa all’Eucarestia domenicale?

Quale rapporto instaura nei suoi affetti con genitori che condividono con il pastore della Comunità ‘le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce’ nel servizio volontario e nella corresponsabilità di organismi di partecipazione e di servizi di volontariato?

Quali dipendenze si rischiano di creare da figure femminili o maschili che rassicurano, ma che rendono esclusivo il rapporto facendo rifugiare il prete nel suo ‘piccolo giro’?

Il prete come condivide (oltre alle risposte istituzionali come Caritas, Consultorio ecc.) le situazioni di povertà e di fragilità delle famiglie? Come sa coinvolgere la Comunità, per evitare che affettivamente diventino situazioni ambigue di dipendenza o di ricatti, o situazioni che esauriscono emotivamente il prete?

**Il prete anziano che vive il rapporto con i nonni della Comunità e le famiglie di coppie in crisi**

Quando l’età del prete avanza (nel 2021 in diocesi di BG i preti in ministero tra i 65 e i 75 anni sono 120 di cui 60 sono parroci) il rapporto con le famiglie della Comunità come cresce e matura? Sentendosi un po’ ‘nonno’ o comunque riconoscendo l’anzianità come nuova condizione verso la quale si avvia, anche il prete assume un rapporto diverso con le famiglie? La testimonianza evangelica viene arricchita da gesti, parole, vicinanza che supera l’ ‘attivismo’ di qualche tempo prima ma diviene più efficace? Come ‘padre’ senjor (presbitero anche nell’età!) quali tratti di accompagnamento delle famiglie della sua Comunità caratterizzano il suo ministero?

La collaborazione di laici e di coppie che si prendono cura dei rapporti con altre coppie, con i genitori dell’Oratorio, con i ragazzi divengono possibilità per svolgere un ministero sereno e non appesantito o sconsolato (“sono stanco…non ho più energie…non riesco più a parlare ai giovani…le famiglie oggi sono complesse”…ecc.)?

Gli affetti di un prete in questa età della vita, come si rileggono e si rimotivano evangelicamente per evitare derive di ‘acidità celibataria’?

\* \* \*

**Un testo biblico**

**Dal Vangelo di Giovanni** *(2,1-11)*

1 Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. 2Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. 3Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». 4E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». 5Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

6Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. 7E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. 8Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. 9Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo 10e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

11Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

**Un breve commento**

“Il Signore ci porta in un luogo dove si fa festa, dove c’è abbondanza, dove c’è il vino, dove c’è un banchetto di nozze. Conduce i suoi in un posto in cui si sperimenta la fragilità della vita, perché a un certo punto viene meno il vino, viene meno ciò che dà la gioia di vivere; il Signore conduce i discepoli in una situazione del genere per dire che proprio lì lui è presente per dare il vino che permette veramente di vivere e di continuare la festa…

Questo primo gesto di Gesù è un gesto attraverso il quale le intenzioni di Dio traspaiono. Chi ha seguito Gesù, viene portato a conoscere Dio; chi ha incominciato a seguirlo, magari ancora un po’ nell’oscurità, intuendo che Gesù offre una nuova familiarità, intuendo che in lui si trova una dimora in cui è bello fermarsi, a questo punto percepisce che le intenzioni di Dio sono queste, cioè che l’uomo viva, che l’uomo faccia festa, che abbia abbondanza; là dove la sua gioia viene meno, incontra il Dio che gli dà la gioia, che lo vuole invitare a nozze”. *(Mons. Pasquale Pezzoli - Scuola della Parola 1997)*

**Da Amoris Laetitia cap. III**

64. «L’esempio di Gesù è paradigmatico per la Chiesa. Egli ha inaugurato la sua vita pubblica con il segno di Cana, compiuto ad un banchetto di nozze. Ha condiviso momenti quotidiani di amicizia con la famiglia di Lazzaro e le sue sorelle *(Lc 10,38)* e con la famiglia di Pietro *(Mt 8,14).* Ha ascoltato il pianto dei genitori per i loro figli, restituendoli alla vita *(Mc 5,41; Lc 7,14-15)* e manifestando così il vero significato della misericordia, la quale implica il ristabilimento dell’Alleanza. Ciò appare chiaramente negli incontri con la donna samaritana *(Gv 4,1-30)* e con l’adultera *(Gv 8,1-11)*, nei quali la percezione del peccato si desta davanti all’amore gratuito di Gesù».

65. L’incarnazione del Verbo in una famiglia umana, a Nazaret, commuove con la sua novità la storia del mondo. Abbiamo bisogno di immergerci nel mistero della nascita di Gesù, nel sì di Maria all’annuncio dell’angelo, quando venne concepita la Parola nel suo seno; anche nel sì di Giuseppe, che ha dato il nome a Gesù e si fece carico di Maria; nella festa dei pastori al presepe; nell’adorazione dei Magi; nella fuga in Egitto, in cui Gesù partecipa al dolore del suo popolo esiliato, perseguitato e umiliato; nella religiosa attesa di Zaccaria e nella gioia che accompagna la nascita di Giovanni Battista; nella promessa compiuta per Simeone e Anna nel tempio; nell’ammirazione dei dottori della legge mentre ascoltano la saggezza di Gesù adolescente. E quindi penetrare nei trenta lunghi anni nei quali Gesù si guadagnò il pane lavorando con le sue mani, sussurrando le orazioni e la tradizione credente del suo popolo ed educandosi nella fede dei suoi padri, fino a farla fruttificare nel mistero del Regno. Questo è il mistero del Natale e il segreto di Nazaret, pieno di profumo di famiglia! È il mistero che tanto ha affascinato Francesco di Assisi, Teresa di Gesù Bambino e Charles de Foucauld, e al quale si dissetano anche le famiglie cristiane per rinnovare la loro speranza e la loro gioia.

66. «L’alleanza di amore e fedeltà, di cui vive la Santa Famiglia di Nazaret, illumina il principio che dà forma ad ogni famiglia, e la rende capace di affrontare meglio le vicissitudini della vita e della storia. Su questo fondamento, ogni famiglia, pur nella sua debolezza, può diventare una luce nel buio del mondo. “Qui comprendiamo il modo di vivere in famiglia. Nazaret ci ricordi che cos’è la famiglia, cos’è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro e inviolabile; ci faccia vedere come è dolce ed insostituibile l’educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell’ordine sociale” (Paolo VI, *Discorso a Nazaret*, 5 gennaio 1964)».

\* \* \*

Come i discepoli ‘cercanti’ (che cosa cercate? Venite e vedrete… cfr. cap. 1 di Gv), veniamo accompagnati, come preti, nel cuore dell’amore: le nozze di Gesù con l’umanità. Partecipiamo di questo ‘segno’ d’amore che prende forma anche nell’amore di coppie, di genitori, di figli…

Come la nostra vocazione presbiterale cresce e matura nei segni di speranza che tante famiglie che incrociamo ci trasmettono?

E anche là dove il vino della festa viene a mancare, perché perdiamo entusiasmo nel ministero e ci annacquiamo… quali segni possono donarci luce per rivedere alcuni aspetti della nostra vita, e quali decisioni possiamo prendere perché si compia di nuovo il miracolo del vino nuovo, della novità del nostro ministero, anche a 60/70 anni?